

Mephisto

Romanzo di una carriera

regia di Andrea Baracco
produzione MAT-Movimenti Artistici Trasversali

Rassegna stampa (selezione)

aggiornata al 30/4/2024

"Mephisto", va in scena l'eterno duello tra l'arte e il potere

di Rodolfo Di Giammarco

La Repubblica, 15 Marzo 2024

<https://www.repubblica.it/spettacoli/teatro->

[danza/2024/03/15/news/mephisto_va_in_scena_leterno_duello_tra_larte_e_il_potere-422317377/](https://www.repubblica.it/spettacoli/teatro-danza/2024/03/15/news/mephisto_va_in_scena_leterno_duello_tra_larte_e_il_potere-422317377/)

Dal romanzo di Klaus Mann lo spettacolo con Woody Neri, Giuliana Vigogna, Ian Gualdani, Anahì Traversi, la voce di Lino Musella e l'audace regia di Andrea Baracco.

È uno spettacolo profondamente scomodo, è un'impresa teatrale che almeno in apparenza dà e darà fastidio a quasi tutto il mondo della scena italiana, ed è una proposta che non fa sconti alla società politica, agli arroganti di mestiere, alle eccellenze umane. È tutto questo, l'appena battezzato *Mephisto. Romanzo di una carriera* di Klaus Mann con regia (audace) di Andrea Baracco, anche adattatore del testo insieme a Maria Teresa Berardelli, con protagonisti Woody Neri, Giuliana Vigogna, Ian Gualdani e Anahì Traversi, e con voci dell'Autore e di Amleto affidate a Lino Musella: un cantiere clamoroso che ha debuttato il 13 e 14 marzo, con produzione Mat - Movimenti Artistici Trasversali (sede a Lucca), al Teatro Jenco di Viareggio, con in calendario la prima tappa di sabato 16 marzo al Teatro Luca Ronconi di Gubbio, nel circuito dello Stabile dell'Umbria.

Va detto che i trascorsi novecenteschi di questo romanzo di Klaus Mann, figlio di Thomas Mann, furono non poco chiassosi e problematici: l'autore lo scrisse nel 1936, ed era il ritratto neanche troppo celato del suo ex cognato, l'attore-demiurgo Gustav Gründgens, sposato dal 1926 al

1929 con Erika Mann, sorella di Klaus; gran rumore suscitò nel dopoguerra la causa intentata dal figlio adottivo di Gründgens (in realtà suo ex amante) contro la ristampa del libro, con lunga battaglia legale (anche favorita dalla popolarità tedesca dell'artista) terminata quasi in coincidenza con l'uscita del film omonimo di István Szabó del 1981 interpretato da Klaus Maria Brandauer. In apertura, qui, mi riferivo al coraggio attuale dell'allestimento di Baracco perché la materia vibra tutta di nazismo e antinazismo, e di accomodamento col potere, temi non tutti culturalmente ben spendibili, senza toccare gli scrupoli di chi è nel sistema teatro, e di chi osserva.

Ma è giunto il momento di parlare di messinscena, montaggio dell'adattamento, strategie tecniche e sonore. Partiamo dai ruoli. Hendrik Höfgen è il nome d'arte che l'autore dà a Gründgens, e se ne occupa dall'inizio alla fine Woody Neri. Nei panni del collega e amico Otto, dell'amica del cuore Juliette (che qui è trans), e del nazista poi deluso Hans, è Ian Gualdani. Nelle parti della primattrice Dora Martin, della (prima) moglie Barbara, e dell'invasiva (e amante di Göring) Lotte, è Giuliana Vigogna. E a impersonare l'attrice (poi ritiratasi, e più tardi rientrata in gioco come moglie) Nicoletta, è Anahì Traversi. Siamo accolti, in sala, dalla voce fuori campo di Lino Musella, che in questa operazione dà sonorità alle riflessioni dell'Autore, e più tardi adotta i timbridi Amleto in contrapposizione a Mephisto. L'intero lavoro dura un'ora e 50.

All'inizio l'Autore/Musella si chiede perché mai batta i tasti per scrivere questo libro, con un impulso di morte, di nevrosi, di solitudine. Dora Martin, da un lato, canta come una Dietrich, e Hendrik/Gründgens in camerino morde il freno, s'allena con la sua trainer trans Juliette, ballano, si desiderano. Dopo un passaggio con l'Autore che ammette il fascino da commediante del cognato, il futuro Mephisto fa un primo passo in società, sposa Barbara in un matrimonio fatto di tintinnio di posate. E va in scena con Nicoletta, amica della sua consorte. Ma è inquieto, si vede. Il destrorso Hans nel frattempo sogna un repulisti di giudei e bolscevichi e fa l'acrobata. L'attore che già vede solo se stesso, accusa Barbara di dare confidenza ai nazi. Ma esprime solo una falsa coscienza. Per lui conta la carriera, l'applauso, e li ha. Il compagno Otto si lamenta invece che i suoi, quelli di sinistra, non intendano il vero pericolo. E poi finalmente al nostro primattore esce una fraserivelatoria, "Il male è il mio elemento". Intorno a lui si staccano i pezzi. Dopo l'iniziale rinuncia di Nicoletta, anche Dora, che è ebrea, espatria. E Hans sfoggia una svastica, in un clima in cui è bene che la ragione si spenga.

Certo, l'adattamento va a isolare ancora qualche espressione antistatale dell'istrione: "quel nano coi baffi", "così potente?!". E Woody Neri ha un'egregia sfacciataggine nel cantare *Ein Kleiner Foxtrot Mit Mary* di Emmerich Kälman. A parte, Klaus Mann coglie Hendrik/Gründgens in una stasi di vigliaccheria, defilatosi a Madrid, in contatto sempre con Juliette, raggiunto dall' notizia che Otto è stato arrestato. Ma a salvarlo è la lusinga di Lotte, amichetta di Göring, che sapendolo ariano (e avendo bisogno di lui in palcoscenico) gli apre ogni strada per il ritorno. I toni di Musella ricordano gli sradicamenti di tutti i Mann. E non ha vergogna, il disprezzo/impudenza di lui grande star di fronte alla donna di letto del regime. Qui il lavoro sul testo tocca l'animo dello spettatore odierno. Entusiasta di lui come "Mephisto", Göring lo vuole conoscere, e il potente, sorprendente video di Luca Brinchi e Daniele Spanò ci mostra un'animazione in cui quel generale-criminale del Reich abbraccia più volte l'attore, neanche tanto in dubbio d'essere già spacciato, pronto a difendersi dicendosi che in ogni tedesco alberga un "Mephisto".

E qui scoppia la drammaticità dell'opera di Mann, il riuscire a far liberare l'amico Otto che poi però per nuove dispute politiche s'andrà a cercare la morte, il trovarsi davanti a sé l'ex avversario Hans ora deluso e ingannato e altrettanto bersaglio del Reich, senza tralasciare il suo nonsaper gestire l'affetto (forse l'unico) per la trans Juliette condannandola per non avere noie di voci tra lui e gli omosessuali. Lotte gli dice che lui potrà danzare sui cadaveri, la rediviva Nicoletta si presterà con lui a un matrimonio di facciata e gli saprà consigliare farse francesi per il teatro che Hendrik dirige. Poi, quando la fama di degenerato si risolleverà, dovrà affrontare addirittura Hitler in persona (altro video da sbalzo, qui più minimale), che però lo salverà definendolo un timido. Finché c'è il duello morale tra lui e la figura di Amleto, di cui non si sente all'altezza in scena, e quello scambio tra Neri e Musella è un capolavoro di diffidenze, cui seguiranno i trionfi amletici solo di prammatica. Perché lui è ormai un talento necessario, ornamentale, di cui si ha bisogno.

Lo spettacolo finisce alla grande, e dopo la caduta del nazismo c'è l'Autore/Musella che scrive urtate parole nel 1949 all'editore dichiaratosi non disposto a pubblicare *Mephisto*. Nove giorni dopo Klaus Mann si suicida. Complimenti agli adattatori (puntigliosi, dalle 400 pagine del romanzo, con altri prestiti), al regista (per l'idea sempre accarezzata, contro ogni avversità, e con serietà), a ognuno dei protagonisti (Neri velleitario e spinto in crescendo da grandeur q.b., Vigogna nel suo prontuario muliebre di costumi e scostumatezze, Galdani per lo spettro davvero ampio dei generi, Traversi col suo bagaglio di attrice-donna-moglie di comodo). Con un apprezzamento per la sobrietà a incastri di scene e costumi di Marta Crisolini Malatesta e Francesca Tunno, e per la ricerca nei suoni e nelle musiche di Giacomo Vezzani, capace d'inserire, per Amleto, *Push the Sky Away* di Nick Cave. Buon futuro al marchio Mat. Includendo un encomio a parte alla regia per l'etica, struggente e ammonitoria voce narrante esterna di Musella.

Il potente Mephisto di Andrea Baracco e la banalità dell'asservimento al potere

di Renzo Francabandera

Paneacquaculture, 22/3/2024

<https://www.paneacquaculture.net/2024/03/22/il-potente-mephisto-di-andrea-baracco-e-la-banalita-dellasservimento-al-potere/>

Mephisto è il titolo di un romanzo di Klaus Mann. Fu pubblicato la prima volta nel 1936 dalla Querido Verlag di Amsterdam, nazione dove l'autore si era rifugiato in fuga dalla Germania nazista. Parliamo di una storia triste e che non finisce bene. E con questo alludiamo sia alla vicenda del libro che alla biografia dello scrittore. Già di suo non è mai facile essere figli di un premio Nobel con un conclamato successo. Questo porta di solito, nella vita dei figli, tantissimi complessi e anche velleità che quasi mai sono accompagnate da talento pari a quello del genitore che si vuole emulare. Se poi ci si trova a essere figli di uno scrittore ebreo in Europa ai tempi del nazismo, la faccenda assume un ulteriore grado di complessità. Se, infine, l'orientamento di genere si condensa in una natura omosessuale, già adesso in più di metà del mondo questa cosa sarebbe problematica: figuriamoci un secolo fa, quando in Germania si faceva presto a bollare esistenze e vicende umane come degenerate. D'altronde, nonostante il talento del giovane Klaus, che fin dall'inizio degli anni '20 pubblicava libri di racconti ed esercitava una scrittura critica su diversi giornali tedeschi prima dell'avvento di Hitler, la sua omosessualità lo porterà presto al conflitto anche con l'incombente figura paterna che, pur condividendo la stessa natura, l'aveva celata dietro scelte di convenienza sociale, cosa che evidentemente il figlio non aveva alcuna intenzione di fare. Proprio nel 1936 Klaus emigrò negli USA, stabilendosi a Princeton, nel New Jersey, e poi a New York. Partecipò, poi, negli anni della Seconda guerra mondiale, arruolandosi nell'esercito USA, alla resistenza, e divenne cittadino statunitense nel 1943. Ma, come anticipavamo, questa storia non finisce bene: Klaus Mann morì suicida, per overdose di barbiturici, a Cannes nel 1949. Proprio nel 1936, anno della sua fuga negli USA, pubblicò *Mephisto*, il romanzo che ci interessa ai fini di questa riflessione, perché oggetto di numerosi riadattamenti, fra cui uno filmico celebre del 1981 diretto da István Szabó, e oggi anche in Italia quello teatrale, per la regia di Andrea Baracco, di cui intendiamo appunto parlare. Peraltro, anche le vicende legate al romanzo, riadattato per la scena dallo stesso Baracco insieme a Maria Teresa Berardelli, non furono meno rocambolesche e sfortunate della vita di chi lo aveva scritto. Il protagonista è Hendrik Höfgen, un attore, ma in realtà è il ritratto letterario caustico e satirico della vicenda umana e professionale dell'amico, e poi cognato, Gustaf Gründgens, che fu marito della sorella di Klaus Mann, Erika, fra il 1926 e il '29. Non è certo una scelta facile scrivere un libroprendendo di mira il talentuoso, ma vanitoso e opportunista (ex) cognato: costui, quando Adolf Hitler salì al potere, si convinse, in cambio di nomine e carriera in importanti teatri tedeschi, ad

adattarsi al nuovo regime, diventando anche uno degli artisti preferiti di Hermann Göring, praticamente il maggior corresponsabile, con Hitler, dell'indirizzo politico criminale del nazismo. L'ambizioso artista, così come il protagonista della vicenda romanizzata, abiurerà gli ideali giovanili, rassegnandosi, in cambio di potere e visibilità, alla eliminazione di tutte le sue amicizie prossime, da quelle amicali a quelle (omo)sessuali. Ma il romanzo, forse, sarebbe stato dimenticato se non fosse che il figlio adottivo di Gründgrens, a guerra finita, intentò causa per proibirne la ristampa, dopo la prima edizione tedesca nel 1956. Dopo una battaglia legale durata sette anni, la Corte Costituzionale tedesca bandì l'opera, con il voto di tre giudici contro tre. Praticamente in Germania si è dovuto aspettare il 1981 (anno di uscita del film) per avere la ripubblicazione del romanzo a cura di un altro editore, su cui non ricadeva la sentenza precedente, e contro il quale non fu intentata alcuna nuova causa.

Venendo, quindi, all'allestimento scenico di Andrea Baracco, uno degli artisti che compone la direzione artistica di MAT, Movimenti Artistici Trasversali, sodalizio toscano erede dell'antico progetto del Teatro Del Carretto, il regista gioca dentro una macchina scenica che sviluppa teatri nel teatro come in un gioco di matriske, frutto di un interessante lavoro scenico a opera di Marta Crisolini Malatesta e Francesca Tunno, che lavorano bene anche sui costumi, e del bellissimo disegno luci di Orlando Bolognesi. Dietro il primo sipario ce n'è un altro, che ha la platea rivolta verso la scena, in stile Cinema Cielo, e questo diventa il teatro verso il quale si rivolgono gli attori quando raccontano il loro recitare per professione. Noi spettatori li vediamo come se fossimo nascosti dietro una tenda a fondo palco.

Bolognesi, oltre ad assecondare questi molteplici campi, dispone quasi in proscenio una serie di piantane con fari a vista e poi altri tagli luminosi trasversali capaci di creare una molteplice serie di ambientazioni emotive, che vanno dal calore iniziale della vita allegra e combriccolosa del giovane teatrante, con amicizie comuniste e amori trans, al suo evolvere fino al tradimento di questi rapporti umani, e al suo abbraccio con il potere (indimenticabile la risoluzione video che Baracco sceglie – avvalendosi della proficua collaborazione di Luca Brinchi e Daniele Spanò, per questo momento dello spettacolo, quando fa finire l'attore che interpreta il protagonista, un profondo e perturbante Woody Neri, peraltro di nero vestito, fra le mani plaudenti di un gerarca nazista proiettato gigante a fondale).

Non è l'unica proiezione e nemmeno la più dura da vedere, considerando che di lì a poco verrà raccontato dell'incontro del teatrante, comunque sfiorato dagli scandali sulle sue amicizie omosessuali, niente meno che con Hitler. Il suo sembiante, proiettato e leggermente mosso con qualche artificio da intelligenza artificiale, ha qualcosa di dolorosamente inquietante, che non può lasciare indifferenti e rende quanto mai attuale, pur nella storicizzazione iconica, tanto la vicenda di Mann, quanto del suo romanzo trasposto per la scena.

L'esito teatrale è affidato, oltre che all'interpretazione di Neri, anche a una vorticoso corallità, di cui si fanno assai validi interpreti gli altri attori in scena, Ian Gualdani, Anahì Traversi e Giuliana Vigogna. Lo spettacolo, che ha debuttato di recente a Viareggio al Teatro Jenco, e che ora prosegue con una serie di repliche di circuitazione e rodaggio, è un lavoro di pregio, assai potente sia dal punto di vista scenografico che registico-interpretativo, affidato a una compagine giovane, ma robusta, capace di intonare in modo accurato la satira sociale sottostante il testo. Soprattutto, riesce ad attualizzare quel modo opportunisto, ambiguo, spietato che si dà nei cambi di potere, quando esiste sempre quella parte della società che, abiurando i valori in cui è nata, abbraccia per sete di potere o di gloria le ragioni dei regimi, spesso fino a conseguenze disumane.

È un tema questo di stretta attualità, che vorremmo sempre considerare come riservato alle nazioni in cui il concetto di democrazia è più lasco, ma che in realtà riguarda anche le nazioni con una storicità della democrazia parlamentare più consolidata. Mai come in questo momento, messe sotto scacco dalla comunicazione social, sembrano fragilissime e pronte a trasformarsi in similitudine, violente e autoriferite, con esiti imprevedibili.

Questo *Mephisto*, quindi, brucia, è veramente caustico: è ben diretto, scenicamente risolto e ben interpretato.

Da programmare.

Debolezze umane e peccati di volontà possono creare mostri

di Mariapia Frigerio

Olio Officina Magazine/Corso Italia 7, 30/4/2024

<https://www.olioofficina.it/corso-italia-7/debolezze-umane-e-peccati-di-volonta-possono-creare-mostri.htm>

Ci vuole una grande bravura per ridurre il romanzo di Klaus Mann a un testo rappresentabile in un'ora e cinquanta minuti. Eppure *Mephisto*, con la regia di Andrea Baracco, è uno spettacolo che, senza interruzione, ha tenuto vivo l'interesse degli spettatori senza alcun cedimento, anzi, li ha resi partecipi emotivamente. Sicuramente un ottimo lavoro di équipe.

Va detto che ci vuole una grande bravura per ridurre il romanzo di Klaus Mann (315 pagine) a un testo rappresentabile in un'ora e cinquanta minuti. Un romanzo fitto di personaggi che, ridotti nel numero, vengono comunque interpretati da solo quattro attori: due uomini e due donne.

Eccone i ruoli. Woody Neri è il protagonista Hendrik Höfgen, attore che sacrificherà tutto alla carriera: amore, amicizia, idee politiche. Anahí Traversi sarà alternatamente Otto Ulrichs (amico di Höfgen) e l'attrice Nicoletta von Niebuhr, seconda moglie di Hendrik Höfgen. Giuliana Vigogna darà corpo alle attrici Dora Martin e Lotte Lindenthal (amante di Goering) e a Barbara Bruckner, scenografa, nonché prima moglie del protagonista. Ian Gualdani sarà una splendida Juliette Martens (il "travestito" amante di Höfgen) oltre al "rivale" Hans Miklas, mentre le voci fuori scena dell'autore e di Amleto saranno di Lino Musella.

E grande bravura ci vuole anche a realizzare uno spettacolo che, tra quelli che abbiamo avuto modo di vedere in questa stagione, è sicuramente tra i più riusciti insieme a *Parle, envole-toi! Ou comment le théâtre m'a sauvé la vie* di e con Bruno Abraham-Kremer, visto a Parigi, e alla Maria Brasca di Testori con Marina Rocco, visto a Torino.

Uno spettacolo, quello di Baracco, che corre su due binari, perché in modo parallelo (da notare la presenza di due sipari) viene narrato sia quanto avviene nel romanzo sia la "fortuna" (o sfortuna) dello stesso riguardo le vicende travagliate della sua pubblicazione.

Del romanzo parleremo in altra sede. Qui però dobbiamo mettere in luce almeno la vicenda: quella di un attore, Hendrik Höfgen, che partito da Colonia arriverà ad Amburgo e infine a Berlino e, per la smodata ambizione, per la sua carriera, sarà pronto a rinunciare ad amore e amicizie e a rinnegare il suo credo politico per raggiungere i suoi obiettivi. Il tutto sullo sfondo di una Germania che si prepara alla II Guerra Mondiale, con personaggi che, seppur non nominati mai esplicitamente, rimandano alle inquietanti figure di Göring, Göbbels e Hitler.

In platea, al Teatro Jenco di Viareggio, che da sempre si distingue per scelte non conformiste, il pubblico trova una delle poltrone della prima fila occupata da un anziano signore. La sua presenza incuriosisce, perché è il primo ad essere arrivato e se ne sta lì, immobile. Si scopre poi che è un manichino, una sorta di fantoccio che, per certi aspetti rimanda a Kantor e alla sua Classe morta, ma soprattutto agli automi del «Teatro Del Carretto» di cui la produzione MAT-Movimenti Artistici Trasversali è l'erede.

Lo spettacolo ha inizio con la voce fuori campo di Lino Musella che è la voce dell'autore, di Klaus Mann, in una scena bellissima dove a sinistra c'è l'attrice Dora Martin (Giuliana Vigogna) seduta su una seggiola nella "classica" posa che rimanda a quella della Dietrich, ripresa poi da Liza Minnelli.

Alla sua destra il protagonista, Hendrik, davanti al tipico specchio da camerino teatrale con lampadine e con accanto un armadio sulla cui anta campeggia il manifesto del *Faust* goethiano.

Poi entra in scena Juliette, il "travestito", nonché amante dell'attore (un impareggiabile Ian Gualdani) che ricorda William Hurt nel film *Il bacio della donna ragno* di Babenco.

E sempre la voce fuori campo di Lino Musella spiega che Gustav, cognato di Klaus Mann, qui è Hendrik.

Perché, ripetiamo, la narrazione procede in parallelo, tra la vicenda narrata nel romanzo (in cui è coinvolta la biografia dell'autore) e le «rocambolistiche, assurde e tragiche vicende» che il romanzo ha attraversato fino a giungere alla pubblicazione.

Da qui parte lo spettacolo, sorta di negativo *cursus honorum* del protagonista che, come sostiene il regista, più che un arrivista artefice del proprio successo è la rappresentazione di un uomo debole, «che non riesce a fermarsi quell'istante prima di oltrepassare la soglia della decenza».

Un uomo debole che non riesce a dire «no», un uomo affetto dal peccato di volontà che, volendo azzardare, è lo stesso della Monaca di Monza. Peccato che porterà Marianna de Leyva a prendere voti, di cui poi non sarà degna, e Hendrik nelle “braccia” di Goering, Goebbels e Hitler. E visto che gli incontri di quest’ultimo col “grassone”, “lo zoppo” e “il nano coi baffi” sono descritti nel romanzo, sarà la proiezione dei tre (in tre momenti diversi) sul secondo sipario, uniti all’uso sapiente del digitale, a far sì che sembrino reali, come la stretta di mano tra l’attore e Goering che si complimenta con lui, in una sorta di patto di sangue, per la sua interpretazione di Mefistofele nel Faust goethiano.

Una stretta a seguito della quale Klaus Mann, entrato quasi nella mente dell’attore, gli farà dire: «Ora sono infangato – questo sentiva Hendrik sconcertato –. Ora ho una macchia sulla mia mano, non riuscirò mai più a farla scomparire... Ora sono venduto... Adesso sono segnato». Una Lady Macbeth al maschile...

Uno spettacolo che è anche un viaggio nelle rappresentazioni teatrali di quegli anni, come quando Otto, il più caro amico di Hendrik, parla di *Risveglio di primavera* di Wedekind.

Lo stesso Otto che verrà arrestato dai nazisti e che farà dire a Hendrik «quanto è forte il male».

Ed è pure un viaggio-incontro tra persone e città europee.

C’è Nicoletta von Niebuhr che è all’inizio di una grande carriera, ma che l’amore per lo scrittore Theophil Marder, che ha trent’anni più di lei, farà interrompere. C’è l’amica di questa, Barbara Bruckner, che disegna scenografie e attrarrà Hendrik per il suo fascino e la sua classe sociale. C’è Lotte Lindenthal, attrice, e ponte tra Hendrik e Goering in quanto amica di quest’ultimo. Ci sono Colonia, Amburgo, Madrid, Berlino... Ci sono frasi emblematiche, come quelle dell’autore, di Klaus Mann, riportate dalla voce di Musella, in cui, a seguito dell’avvento del nazismo, dice di non sentirsi più tedesco «né io, né mio padre, né mio zio Heinrich [autore del celeberrimo *L’angelo azzurro*, NdC], né mia madre».

È, come nel romanzo, la tragedia dell’attore Hendrik Hoefgen, di un vincente che si può “leggere” anche come perdente. Sentiamo ancora le sue parole: «Con Mephisto tutto mi era chiaro. Con Amleto no». E la voce fuori campo: «Tu non sei Amleto, non sei nobile». A cui il nostro risponde: «Non posso essere Amleto. Ho perso Otto, Barbara, Juliette...». E la sua ultima battuta sarà (come nel libro) una sorta di giustificazione: «Io sono solo un attore come tanti altri».

Non ci resta che essere felici dell’incontro non programmato tra il regista Andrea Baracco e il libro del figlio di Thomas Mann, Klaus, che ha permesso la realizzazione di uno spettacolo decisamente originale e coinvolgente.

Uno spettacolo che per un’ora e cinquanta – senza interruzione – ha tenuto vivo l’interesse degli spettatori senza alcun cedimento, anzi, li ha resi partecipi emotivamente.

A chi va il merito di questa operazione così ben riuscita?

All’ideatore, nonché regista, in primo luogo e alla sua collaboratrice nell’adattamento del testo, Maria Teresa Berardelli.

Ma anche alle scene e ai costumi di Marta Crisolini Malatesta e di Francesca Tunno, come ai suoni e alle musiche di Giacomo Vezzani, ai video di Luca Brinchi e Daniele Spanò e al disegno luci di Orlando Bolognesi.

E, ultimi, ma non ultimi, agli attori (di cui già abbiamo fatto i nomi) tutti eccellenti nel districarsi tra i vari personaggi.

Ancora una parola per Woody Neri, di cui già avemmo modo di scrivere su «Avvenire» per la sua interpretazione in 1984, che qui ha reso la drammatica figura dell’attore-cognato con grande intensità e per Ian Gualdani (anche di lui scrivemmo su «Avvenire» per il suo *Caligola*) che si è riconfermato eccellente nell’interpretare il travestito Juliette, che gli adattatori hanno “creato” al posto della donna di colore del romanzo.

Insomma uno spettacolo che deve la sua forza a un ottimo lavoro d’équipe.

Non ci resta che sperare che da questa collaborazione nascano altri lavori di cui nuovamente entusiasmarci.